

Intervista di

Caterina Emili

MILANO — L'intellettuale inteso come avventuriero della libertà, legato da un filo segreto agli avvenimenti storici, l'intellettuale illustre ma anche anonimo, in bilico tra scelte burrascose ed eroiche. E poi anche la cronaca di una grande famiglia di intellettuali cui egli stesso appartiene: questo in sostanza l'ultimo libro del filosofo francese Bernard-Henri Lévi dal titolo «Le avventure della libertà», edito da Rizzoli (pagine 369, lire 35.000). L'allievo di Althusser e Derrida da anni splende ormai di luce propria, è saggista e romanziere affermato, non è più un ragazzo prodigio anche se conserva un aspetto miracolosamente adolescenziale. È venuto a Milano per presentare il suo ultimo lavoro. Gli abbiamo rivolto alcune domande.

Che cos'è un intellettuale? «Mi rifaccio alla definizione di Zola: l'intellettuale è uno scrittore, uno studioso che interrompe il proprio lavoro per mettersi al servizio dell'universale».

Quindi non può esserci un intellettuale con idee di destra o di sinistra ma solo un intellettuale con idee. E' così?

«Il maggior numero di idee possibili comunque. Certo, secondo me un intellettuale non può, per esempio, essere fascista, sarebbe una contraddizione in termini. Per i fascisti l'universale è pura astrazione».

Molti la pensano in maniera diversa.

«Allora si deve abbandonare la definizione di Zola e considerare l'intellettuale come qualcuno che ama mescolarsi alle cose del mondo, che esce dal suo studio per unirsi agli avvenimenti. In questo caso c'è una grande tradizione anche a destra».

Niente destra, niente sinistra. Quale strada deve seguire un intellettuale?

«Possibilmente una terza strada, senza aver la presunzione che il male sia male e il bene sia bene in maniera sempre chiara, sempre ineccepibile».

Recentemente, in Italia, Alberto Asor Rosa ha criticato il silenzio degli intellettuali. Cosa ne pensa?

«Quello di parlare del silenzio degli intellettuali è un rito ricorrente. Non stanno zitti oggi più di quanto lo facessero cinquant'anni fa anzi, secondo me, parlano e hanno parlato troppo. Hanno perso molte occasioni per tacere e credo che una buona cura del silenzio farebbe loro bene».

A cosa servono, allora?

«Servono e sono serviti quando hanno avuto il coraggio di parlare coerentemente. Ricordiamoci la questione dell'Algeria quando venivano chiamati "portabagagli", ma ebbe-